



ACCADEMIA ITALIANA PER L'ANALISI  
DEL SIGNIFICATO DEL LINGUAGGIO  
MEQRIMA

Rita Mascialino

# Rassegna di poeti, scrittori e artisti

## *Immagini e parole*

cleup

Con il patrocinio di



Immagini su gentile concessione degli Artisti

Prima edizione: settembre 2018

ISBN 978 88 6787 971 7

© 2018 CLEUP SC

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

via Belzoni 118/3 – Padova (t. 049 8753496)

[www.cleup.it](http://www.cleup.it)

[www.facebook.com/cleup](https://www.facebook.com/cleup)

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,  
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese  
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Impaginazione e composizione: Marta Ferro

In copertina: sul fronte Franz Kafka, *Senza titolo*; sul retro Franz Kafka, *Il fiorettista*.

Poeti e scrittori

Inanzi  
Gallia



# Romanzi

## Roberto De Rosa

*Vincitore del Premio alla Carriera*

Cenni biografici

**Roberto De Rosa** (Trieste TS 1952) vive a Cessalto, provincia di Treviso. Consegue la laurea in Scienze Politiche e lavora come dipendente delle Assicurazioni Generali di Trieste. Successivamente consegue la laurea in Medicina con specializzazione in Ortopedia e lavora come medico ospedaliero presso la Clinica Universitaria dell'Ospedale di Udine, a tutt'oggi lavora come ortopedico nel Reparto di Ortopedia presso l'Ospedale di Treviso. È scrittore e conta nel suo carnet numerosi Premi Letterari importanti.

Da *Dal vecchio mulino a Ground Zero – Trieste-San Foca-New York* (Venezia VE: Supernova Edizioni: 2016)

67-68

“(...) Quante storie vissute tra i cancelli della Roiata e i ponti levatoi del paese, che venivano fatti abbassare perché entrassimo in groppa ai nostri superbi cavalli... quelle biciclette scassate che, passando il forno, ci avrebbero fatti arrivare sulla piazza, davanti alla chiesa e al suo alto campanile. In piazza, qualche anno fa, hanno costruito un piccolo capitello, proprio là dove una volta stava la pesa, che era il luogo di raccolta dei canais [ragazzetti], il posto dove decidevano i piani, da dove partivano per le loro scorribande. Di sicuro il punto più trafficato del paese, con i carri in fila ad aspettare il turno per pesare il fieno, il grano, le bestie, i pali per le vigne, il letame, la legna. La pesa conosceva le storie di tutti e, con assoluta giustizia, restituiva in quintali il sudore e le bestemmie di dure giornate di lavoro. Dopo il gleseut [capitello], si girava a sinistra e sui muri della prima casa di Via San Foca, si trovava la scritta: ‘Panini caldi, hot dogs, hamburgers’... dove una volta c’era la Frasca di Toni. Si vedeva da lontano. Una bella scritta, senza odori però e senza il rumore del traffico e delle voci che si rincorrono in lingua diverse, avvolgendo una bancarella all’incrocio tra Central Park West e la Novantesima. Lì dove un venditore ambulante coreano ti offre per pochi dollari la versione originale di quei Würstel affogati nella senape e nei crauti. Non sa che molto lontano anche i suoi cugini paesani sarebbero andati a consumarli, tentati dalla scritta sul muro, dimenticandosi per una volta di musetti e polenta. Ma quelli di Central Park West non hanno mai visto la cucina affollata dei Talon, le

due panche piene con i posti assegnati da sempre, e qualche volta erano così tanti che si doveva mangiare a turno. E nella cucina riscaldata da uno spacher [cucina economica] si respirava il profumo della polenta appena versata, delle lumache che stavano cucinandosi e del formaggio fuso e di quei minestrone densi che sembravano una festa (...), mentre le fette di polenta del giorno prima abbrustolivano sulla piastra dello spacher, lasciando i canais sempre nel dubbio di cosa fosse meglio: se mangiarle crude o spezzettarle dentro una tazza di latte fumante (...). E ancora oggi qualcuno ricorda il profumo delle frittate con formaggio e salame che Barba Gigi si preparava, da solo, come antipasto, prima che tutti si mettessero a tavola... per occupare quella lunga tavola, quelle panche solide, dove in tanti celebravano, in mezzo ai problemi di ogni giorno, la piccola festa. Ogni pasto era una festa: arrivavano le verdure prese dall'orto, le carni del loro pollaio, i conigli di Fiorina, il formaggio della latteria sociale, il latte appena munto in stalla, il vino profumato della vigna dei Talon, i cui filari facevano bella mostra di sé sulla strada per San Leonardo, e la frutta raccolta dagli alberi dell'orto e dei campi (...). Il rito del pranzo e della cena, un rito antico e immutabile iniziato tanti anni prima con meno cibo e più fame, in ambienti diversi, quando la cucina era nella stanza grande con il fogoler, quando la panera [madia per il pane] era ancora appoggiata al muro di fronte alla porta. A quei tempi Ringo Starr non era ancora nato e i paesani andavano al bar di Tofful ad ascoltare alla radio le partite di calcio dei mondiali in Uruguay (...)"

### **Mascialino, R.**

2018 *Dal vecchio mulino a Ground Zero – Trieste-San Foca-New York*. PREMIO LETTERARIO NAZIONALE 'FRANZ KAFKA ITALIA' VIII Edizione 2018, Sezione Romanzi, **Primo Premio**: Recensione.

Il romanzo di **Roberto De Rosa** *Dal vecchio mulino a Ground Zero – Trieste-San Foca-New York* (Venezia VE: Supernova Edizioni: 2016: Premessa dell'Autore) dà memoria della vita dell'uomo in un passato che comincia ormai a diventare lontano nel tempo, un passato in cui l'esistenza degli uomini era più semplice, in cui le tecnologie erano ancora scarse rispetto al presente e spesso ancora di antico taglio. In cinquantasei snelli capitoli l'Autore, secondo il filtro dei suoi ricordi, riesce a dare in panoramica con spaccati di profondo dettaglio lo scorrere della vita come si svolgeva una volta.

Spazi che non sono più oggi, o sono stati trasformati completamente, prendono forma nel suo libro, anche qualche spazio rimasto uguale o quasi, soprattutto nel triestino, si può rintracciare. Lo stesso vale per le persone che hanno occupato e occupano quegli spazi di vita. Qui e là si aprono brevi comparazioni con luoghi e costumi di vita americani, vissuti quale emigrante da Roberto de Rosa che è stato per lunghi periodi a lavorare negli Stati Uniti, in particolare nel Connecticut e a New York, comparazioni da cui si evince come i problemi del vivere siano nella

loro generalità simili in tutto il mondo, ma anche come le consuetudini di vita siano diverse secondo la mentalità dei popoli che parlano le diverse lingue nazionali, anche, o forse soprattutto, le diverse lingue regionali. L'Autore inserisce i ricordi nelle contingenze storiche in cui si sono verificati gli eventi ricordati, così che la memoria del passato non resta personale e soggettiva, ma acquisisce le tonalità degli eventi dalla portata superindividuale, quali le Guerre, la Grande Depressione americana e di conseguenza anche mondiale, le grandi, spesso molto dolorose Emigrazioni dall'Italia, in particolare dal Friuli, dalla Venezia Giulia (141-142):

“E mentre la torre dell'Empire sveltava in uno splendido isolamento ignara del futuro che l'attendeva, una lunga fila di carretti carichi di mele scendeva dalle strade della Val Cellina, trainati da donne vestite di nero. Alle stanghe stava la donna di maggiore età, mentre le più giovani, per aiutare, tiravano il carretto agganciandolo con delle corde legate alla vita. La strada sterrata piena di ghiaia, era battuta da carri dalle larghe ruote per favorire la presa; la stessa strada era percorsa dai muli che portavano in groppa le sacche della posta. La posta dei loro uomini. Erano lettere che arrivavano da lontano, dai paesi nei quali erano emigrati per 'fare stagione', per racimolare i pochi soldi che avrebbero permesso alle loro famiglie di superare l'inverno. Anche le maestranze del cantiere dell'Empire erano affollate di emigranti: carpentieri, muratori, elettricisti, saldatori, operai. (...) Pochi di loro però parteciparono all'inaugurazione del grattacielo. I più scomparvero alla fine dei lavori e non se n'è saputo più nulla... ma è rimasto l'edificio a ricordarlo, e le storie e le foto che li immortalano in bilico sul vuoto, a rischiare la vita ogni giorno, non per la fama, ma per mantenere moglie e figli. Pochi anni dopo, nell'autunno del 1931, di quelle maestranze inghiottite dall'ombra della Grande Depressione non sarebbe rimasto che un ricordo (...)"

Si sente spesso affermare da insigni studiosi che ricordare farebbe male, che sia bene dimenticare le brutte esperienze e che sia meglio guardare al presente e al futuro. Leggendo il romanzo di De Rosa sorgono spontanee alcune riflessioni importanti. Che ne sarebbe della vita se non ci fossero ricordi? Che ne sarebbe dell'identità degli esseri umani come individui e come popoli se non ci fossero i ricordi affidati alla scrittura e anche alla tradizione orale che talora è l'unica forma di conservazione della memoria? Credo che non resterebbe nulla, visto che il presente esiste solo come passato e progettazione del futuro che, quando poi presente, diviene esso stesso passato. Il presente è inafferrabile in quanto tale, il futuro è una fluttuazione evanescente e può non realizzarsi, l'unica fonte di informazione sicura sulla storia dell'uomo è proprio il passato, che non può più cambiare, che può essere interpretato, capito o non capito, ma non può cambiare, il passato che può essere travisato appositamente sul piano della verità storica, ma anche individuale, è noto il fenomeno della calunnia, della maldicenza per invidia. Si può condividere completamente con l'Autore il desiderio di ricordare,

questo a tutti i livelli. È il ricordo delle proprie azioni, delle azioni di un popolo, il ricordo della verità di tali azioni che può evitare di commettere nuovamente gli stessi errori. Ben vengano quindi libri di memorie come quelli di Roberto De Rosa, di usi e costumi del passato comparati con quelli dell'attualità, tutto al servizio di una identità più ampia e profonda, più responsabile da parte del singolo individuo, per una conoscenza delle varie culture in una prospettiva sull'uomo che rimanda alle teorie romantiche – non in senso sentimentale – con la loro enfaticizzazione della cultura dei popoli che ne fa conoscere l'indole più vera.

Emerge nel romanzo la dura fatica, al di là di ogni retorica, dei contadini del Friuli, della Venezia Giulia, che hanno trasformato in vecchi tempi i *magreis*, i magredi, le sassaie, le pietraie, la loro apparente aridità e infruttuosità in vigneti e campi adatti a far crescere frutti della natura, come a dire che con l'amore, che solo può nutrire qualsiasi ideale, con il più vero e onesto sogno di vita e di collaborazione con la natura l'uomo può compiere il miracolo, può rendere per così dire fertile la pietra (35-36-37):

“(...) Sulla strada che dalla centrale elettrica di San Foca porta a Vivaro, prima del ponte, parte un sentiero sterrato che va verso le montagne. Passa attraverso filari di viti fino a un caseggiato che, se pur enorme, non disturba il paesaggio. È dello stesso colore dei sentieri che lo raggiungono, fatto delle stesse pietre. Nel piazzale si vede spesso un anziano signore dai capelli bianchi parlare con amici, ospiti, clienti. Mostra loro i filari di viti che si perdono a perdita d'occhio sotto le montagne del Col della Luna, le quali si stagliano proprio davanti al portico della cantina nuova, con le Tre Cime a ovest e le Prealpi Carniche che continuano ad est (...) Oggi tra i sassi si piantano le radici delle viti a ricordargli della sua impossibile avventura. È la vendemmia che gli fa vincere la sua scommessa, anno dopo anno, ma in umiltà, perché le pietre gli hanno insegnato che è il banco a distribuire le carte e al banco basta vincere una sola volta (...) I sassi hanno costruito la storia di San Foca, ne sono ancora parte: da quelli squadriati che si trovano ai piedi delle montagne, a quelli rotondi lavorati dall'acqua, fino alla sabbia degli estuari che si perde nel mistero del mare. I magredi riempiono la distanza tra la montagna e il mare. Distese di ghiaia e prati arsi ma vivi; paesaggi lunari ma non ostili per chi è in grado di ascoltare il loro silenzio, per chi è in grado di guardare il cielo (...)”

Leggendo il romanzo dell'Autore, si sente come la necessità e senz'altro il desiderio di vedere i luoghi descritti per quello che ne è rimasto, per respirare la storia dell'uomo vista proprio nell'angolazione che giace nei ricordi, in genere non riportati dal filone strettamente storico. Si tratta di ricordi, quelli di Roberto De Rosa, non epurati dai sentimenti, dalla nostalgia che affiora qui e là nel rimembrare persone e luoghi in cui si è svolta la vita di tante immagini umane che non ci sono più o che hanno cambiato volto nel succedersi degli anni. Immagini di cui sono a disposizione i libri di scrittori come Roberto De Rosa, che vanno co-

nosciuti qualora si voglia avere un'idea più viva e concreta dell'uomo, dei benefici recati dal progresso, anche di qualche danno trasportato nel viaggio dalle epoche trascorse, qualche perdita importante e inevitabile nel trambusto dei tempi, perdita che libri come quello di De Rosa sanano per il possibile. Le parole di De Rosa sono intrise di buoni sentimenti umani che possono e dovrebbero fungere da esempio ad una umanità che non di rado oggi pare distante da concetti come sacrificio, rinuncia, perseveranza, volontà di affrontare sfide difficili.

La narrazione di Roberto De Rosa in questo romanzo del tenace Nord Est si inserisce a pieno diritto nella grande narrativa letteraria italiana, capace di dare voce agli umili, questi non come i vinti di Verga, bensì come coloro che portano avanti la vita e sono fieri dei sacrifici profusi pur nell'assenza delle luci della ribalta.

Per finire: il libro, introdotto dal Prologo quasi a indicare la rappresentazione delle vicende come parte di un dramma, è corredato da un glossario di termini mutuati dall'idioma friulano e triestino presenti nel romanzo, anche dalla traduzione di modi di dire e frasi intere negli idiomi delle genti di cui si narra. Molto appropriata la scelta di mettere le traduzioni in calce al libro, non alle singole pagine, ciò che avrebbe interrotto troppo drasticamente il fluire impetuoso della narrazione, nella quale anche i ricordi partecipano dello scorrere irrefrenabile della vita. Suggestive sono le venti immagini in uno sfumato bianco e nero a documentazione del narrato.

*Rita Mascialino*